

VENIVAMO DAL MARE

Anna Piovesan

Venivamo, mi avevano detto, da una terra a ridosso del mare quando non sapevo ancora immaginarmi il mare. Loro mi parlavano sempre come se fossi grande, mia sorella e mio fratello erano nati sedici e diciotto anni prima di me, erano stati a visitare piazza San Marco a Venezia con i cugini, litigavano non di rado in dialetto piemontese, ormai inseriti nel clima popolare e rude della Cossato di fabbriche e cantieri.

Il ciliegio io lo chiamavo ciliegio: andavo a scuola, la maestra ci insegnava a parlare solo italiano; i dialetti li capivo tutti, dal veneto al siciliano al pugliese, nel vicinato c'era grande varietà di parole, facile imparare giocando. Persi la battaglia del ciliegio: una mattina non lo trovai più vicino al pozzo a causa del progresso delle costruzioni, annullato per favorire la libera circolazione di motocarri, calce e ghiaia.

Foto non più, al contrario lettere e quaderni avevano sfidato il caos di varie case ed epoche. Come fosse finito quel quadernino dalla copertina lilla-indaco sulla scatola numero nove non avrei saputo dire. Smossi i giorni vissuti da casseti e librerie per imballare casa prima del trasloco, di stranezze ne saltavano fuori a go-go!

Silvy. Suo padre lavorava a Valle Mosso, vestiva un molto serio abito grigio chiaro, camicia bianca e cravatta; a Brendola dalle parti di Asiago ci tornava d'estate per le vacanze. Del paese del nonno, Silvy non diceva mai niente. Altro discorso per Cossato, alla fine degli anni Sessanta molto poco esaltante per una ragazza, quattordici anni come me, tanto da ispirarla a scrivere questa poesia.

«Il grigio è il colore del nulla ed io sono grigio/ perché mi sento nulla qui./ Qui sono grigi/ i muri, i tetti, le fabbriche / le ciminiere, l'aria ed anche/ il mio avvenire. Anche la vita/ qui è grigia. Anche il mio cuore/ qui è grigio come la pietra. Anche i tuoi occhi / lì sul comodino,/ qui sono grigi / Ormai qui il grigio / è entrato in me / Non potrò tornare là / dove sono sole i muri, / i tetti, i campi, i campanili / ed anche i tuoi occhi / (là, nel sole della mia terra) / Qui, io muoio nel grigio / sognando il sole»

D'estate il caldo afoso batteva duro sull'asfalto nero della piazza del mercato, proprio davanti a scuola, non c'era ombra di giardini pubblici o di Ecomuseo, le rive del torrente Strona non facevano ancora concorrenza a quelle parigine della Senna, con i locali tipici e le viste pittoresche da sotto il ponte.

Tutti, o quasi, grandi lavoratori quei veneti, capaci di fare di tutto,

instancabili e pure così diversi; mica erano così “ciacoloni” i cossatesi e neanche avevano fretta di costruire, di arrivare al più presto a cambiare, casa, stile di vita. Accentuati magari no. E cucina nemmeno. Dubito fosse una difesa a colpi di colori e profumi, i “polpi” rosa corallo in umido alla veneziana, la polentina morbida giallo vivo, le sardine fritte, le frittelle di fiori di zucca... A Carnevale scoppiava in casa un profumo irresistibile: erano le “fritole”, da me tradotte in frittelle dal sorprendente gusto morbido per via della crema giallo girasole mista ai pois delle uvette. Crema bellissima quanto durissima con le bolle di farina da schiacciare a mano con cura prima di lasciarla riposare una notte. Quando si annusava una scia odorosa di anice e d’arancia, si capiva che erano pronte le “galle”, tenere, dorate e ammonticchiate in equilibrio sul piatto come tante vele doppie. Da grande ne scopersi la lontana parentela con le bugie. Ero sicuramente maggiorenne quando assaggiai il “bagnet vert”: prima d’allora il bollito della domenica lo ricordavo sempre liscio, un po’ asciutto e mai rimpianto. Ma la carne era un chiodo fisso per mia madre, visto che non era più una rarità! E io bambina dovevo mangiare molta carne, anche se preferivo salame e patatine fritte.

Suo fratello, raccontava, era nato in un seccatoio di tabacco, la madre vedova, il padre morto a quaranta anni investito da un’auto, cattivo destino, allora di auto ne giravano tante come le dita di una mano. Oreste era l’ultimo di nove e lei, Carlotta, mia madre, era la prima figlia femmina. Dopo la guerra, con marito e figli aveva lasciato i campi, la mezzadria e un Veneto inconsapevole della futura metamorfosi in “perla del Nord est”.

Prima della sarta Nadia il suo guardaroba contava molti grigi e qualche sparso beige. Quel cappotto pelo di cammello e la camicetta rosa sancirono il periodo più allegro, nella vita e nell’armadio. Per i vestiti della festa si saliva a cercare la bella stoffa nelle fabbriche, Valle Mosso e Trivero.

Non so se mi spiego ma a diciassette anni osservare le stoffe era l’ultimo dei miei pensieri! Ce ne volle di tempo per realizzare che i calzoni di quel ragazzo magro magro, occhiali e basettoni, molto contestatore e molto idealista, erano di lana biellese a colori, non più solo grigia! Sul momento un po’ di sfuggita accennò al padre disegnatore di tessuti. Anni dopo lasciò trapelare qualcosa di più fino a parlarmi dello slancio creativo del padre, della sua passione di fare stoffe con disegni reinventati. Non l’avrei mai notato da sola, quella giacca “principe di Galles” aveva un filetto amaranto invece del solito blu. Un esempio. Chiusa la fabbrica “Angez”, dopo la morte improvvisa del padre, Max si tenne ben lontano da quel mondo; suo padre, mi diceva, era stato troppo rigoroso e poco commerciale, così il suo sogno di fare belle stoffe di qualità era durato il tempo di un lungo giorno.

Quella valigia nera e rigida ci aveva seguiti per un po’ poi l’avevamo persa con i campionari che conteneva: peccato, ora che sono più curiosa di stoffe e disegni mi sarebbe piaciuto rivedere come mio suocero si immaginava

l'eleganza dell'uomo classico, lui piemontese doc, silenzioso e gran lavoratore che voleva costruire qualcosa di nuovo con il suo lavoro, la sua testa, le sue mani.

Non credevo ai miei occhi: quella era una “muda” maschile di grisaglia! Sotto il cappello fumo di Londra un signore compassato e distinto andava a passeggio sui viali del parco Burcina. Mi ricordava il papà di Silvy. Lei non l'ho vista più, trasferita dopo le medie; mi è rimasta la sua poesia, scritta sul mio quaderno, riletta e riconsiderata con altri occhi, come lei voleva. Finalmente direbbe Silvy!

Conosco pochi sentieri, in fin dei conti non sono una montanara, in Burcina però non ti perdi niente, stradine, fioriture, cambi di stagione, luci, ombre, una nutrita schiera di alberi di lontanissimi continenti, molti secolari.

Sarà per la mia aria da straniera, non so, succede con una certa frequenza: dopo il saluto lo sconosciuto si sente autorizzato a parlare, come quel signore con la “muda” di Pollone... Lo incontravo sovente in Burcina: d'improvviso una sera ruppe la regola del silenzio: laggiù, mi indicò con il bastone, oltre la Serra, se l'orizzonte del Canavese era sereno l'indomani il tempo sarebbe stato bello, se no dal poco o tanto nuvoloso si poteva già prevedere se avrebbe piovuto tanto o poco. Sotto la collina dove eravamo si stendeva a perdita d'occhio un paesaggio tutto verde e lindo, come la Svizzera. Una culla di serenità. Bella la natura senza le persone e i loro contrasti, i rumori molesti, un po' incapaci di vedere con occhi nuovi almeno qualcosa di nuovo al giorno.

Vetrine, in centro a Biella, dove vedere colori e stoffe, anche biellesi si trovano solo in galleria. Distillare al primo sguardo i colori di tessuti “stranieri” da quelli del posto non è facile. Per fortuna. Almeno ai colori non si può proprio chiedere di adeguarsi a mono-toni grigi e blu. Viola, indaco, rosso lacca, giallo oro, la primavera-estate 2008 ha mischiato insieme tinte fredde e calde tonalità solari.

ANNA PIOVESAN, giornalista free lance, ha una lunga consuetudine con parole e comunicazione, suoi strumenti di lavoro, come copywriter pubblicitaria prima, poi coproduttrice di periodici di informazione editi da enti pubblici comunali. Nata nel Biellese da famiglia emigrata dalla provincia di Venezia, conserva per i luoghi, le sue genti e vicende uno sguardo attento da forestiera. Ha conosciuto giovanissima Massimiliano, per tutti il giornalista Max Zegna, quando entrambi frequentavano il Liceo classico, e da allora condividono esperienze di vita e di lavoro (con lo studio “Ideaviva” creato nel 1999 ha realizzato quaderni d'informazione pensati a rivista, di carattere periodico, per conto di enti pubblici), nuvole di tristezza e giorni di gioia solare. Nel 2007 è

uscito il suo primo libro “Lingue perdute (e parole ritrovate)” edito da Sovera – Roma. *“Questo libro – si legge nella copertina – è una dichiarazione d’amore e di appartenenza alle proprie valli. Ai monti, su cui vissero i padri e dove hanno resistito nei secoli le comunità valdesi. E’ la narrazione di un cammino compiuto in mondi vicinissimi, che rivelano aspetti sconosciuti, perduti e ritrovati grazie ai testimoni e ai libri. Nasce dall’incontro con un personaggio affascinante e misterioso, Tavo Burat, poeta e studioso appassionato dell’idioma piemontese che rivive nelle sue liriche. Anche l’autrice si è immaginata nei panni di una cantastorie per caso, che raccoglie, scopre e reinventa piccole storie per far sorridere e allietare”*. Oggi vive con il marito a Pollone ai bordi della Burcina.